

Successo di pubblico al Piccolo per il nuovo spettacolo intitolato «Il Dio bambino»

Gaber salvato da Gaber

Un'intensa interpretazione di un monologo che lascia perplessi

Milano

Con «Il Dio bambino», tenuto a battesimo in quello stesso «Piccolo» dove ventitré anni orsono aveva iniziato la sua avventura di autore-attore-cantante all'insegna di «Il signor G», Giorgio Gaber ha voluto concludere la trilogia inaugurata da «Parlami d'amore Mariù» e proseguita con «Il Grigio», ancora una volta giovandosi della collaborazione drammaturgica di Sandro Luporini.

Gaber ha dalla sua una tale carica di simpatia, una capacità di comunicazione, un carisma consociativo così contagiosi da far accettare alle platee anche la lettura della lista della spesa o dell'elenco dei telefoni: sicché non meraviglia che il pubblico gli abbia riservato anche nella circostanza accoglienze addirittura entusiastiche, sottolineate da reiterati applausi a scena aperta e da finali grida di «bravo».

In realtà «Il Dio bambino» è forse il copione meno riuscito della premiata ditta Gaber-Luporini, riducendosi al racconto retrospettivo di un intellettuale di mezza tacca incapace di sentimenti duraturi, di scelte univoche, di sacrifici autentici, forse a causa di un errore impercettibile commesso nella prima infanzia, e via via ingigantito, così da condannarlo a restare eternamente bambino, anzi un dio-bambino, inserito in un egoismo ossessivo, afflitto da un bisogno smisurato di affermazione, da un'ansia iperbolica di eroismo, quando basterebbe semplicemente accettare la vita nei suoi valori più autentici, «rendendosi conto di quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna, da sempre nostra unica ricchezza».

Attore «sui generis», anzi più «fabulatore» che attore, Gaber travasa in palcoscenico quel tanto di autobiografico che dà all'ascoltatore l'illusione di una laica confessione che riflette le ansie, i dubbi, i complessi di colpa dell'uomo di oggi, forse dell'uomo «tout court». La stragrande maggioranza della platea è catturata dal tono confidenziale di una conversazione che procede per «fla-



■ Una storia quasi autobiografica per Gaber in scena a Milano

shback», anche se quello che i due autori definiscono «teatro di evocazione» concede troppo al luogo comune, non riuscendo ad innervare con un soffio di poesia

la cronistoria di un amore ben presto naufragato e soltanto nella piena maturità approdato a reciproca consapevolezza e tolleranza.

Se in «Parlami d'amore

Mariù» era stata la musica ad avere ancora parte non irrilevante nei sei monologhi sentimentali sull'accendersi e sullo spegnersi della passione; se la presenza inquietante di un topo aveva dato risvolti paradossali alla vicenda di «Il Grigio»; stavolta tutto poggia sullo sfogo del monologante, avendo pura funzione di sottofondo le musiche dello stesso Gaber, semmai acquistando rilevanza gli effetti sonori e luminosi, rispettivamente curati da Gianni Neri e Marco Benetti.

In scena dal primo all'ultimo minuto delle due ore abbondanti del bipartito spettacolo, Giorgio Gaberscik non appaga le attese di quelli che forse pretendono troppo da un aedo dei giorni nostri, ma non delude i suoi innumeri «fans» equamente ripartiti tra due generazioni e due «mode», tra gli anacronistici nostalgici delle utopie sessantottine e i loro figli-antagonisti, riparati sot-

to le ali della chioccia-riflusso. Con una dizione ignara delle regole accademiche, con una gestualità non sempre controllata, con una esasperata carica nevrotica, che trova il «clou» nella scena del parto di Cristiana, Gaber parla alla gente di oggi con il linguaggio elementare della gente di oggi, incurante di preziosismi letterari, (anche se cita McEwan, Pessoa, Cloran), e di sconfinamenti nell'ovvio, riuscendo a comunicare l'accensione del dio-bambino per la casualmente ritrovata compagna d'infanzia, il rapido logoramento della loro unione, i reciproci tradimenti, la convivenza impossibile, fino alla svolta della tarda resipiscenza e del consolante «vissero (quasi) felici e contenti».

Gastone Geronzi

«Il Dio bambino» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini al Piccolo Teatro di Milano (repliche fino al 31 ottobre)

Gaber salvato da Gaber

Un'intensa interpretazione di un monologo che lascia perplessi

Milano

Con «Il Dio bambino», tenuto a battesimo in quello stesso «Piccolo» dove ventitré anni orsono aveva iniziato la sua avventura di autore-attore-cantante all'insegna di «Il signor G», Giorgio Gaber ha voluto concludere la trilogia inaugurata da «Parlami d'amore Mariù» e proseguita con «Il Grigio», ancora una volta giovandosi della collaborazione drammaturgica di Sandro Luporini.

Gaber ha dalla sua una tale carica di simpatia, una capacità di comunicazione, un carisma consociativo così contagiosi da far accettare alle platee anche la lettura della lista della spesa o dell'elenco dei telefoni: sicché non meraviglia che il pubblico gli abbia riservato anche nella circostanza accoglienze addirittura entusiastiche, sottolineate da reiterati applausi a scena aperta e da finali grida di «bravo».

In realtà «Il Dio bambino» è forse il copione meno riuscito della premiata ditta Gaber-Luporini, riducendosi al racconto retrospettivo di un intellettuale di mezza tacca incapace di sentimenti duraturi, di scelte univoche, di sacrifici autentici, forse a causa di un errore impercettibile commesso nella prima infanzia, e via via ingigantito, così da condannarlo a restare eternamente bambino, anzi un dio-bambino, inserito in un egoismo ossessivo, afflitto da un bisogno smisurato di affermazione, da un'ansia iperbolica di eroismo, quando basterebbe semplicemente accettare la vita nei suoi valori più autentici, «rendendosi conto di quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna, da sempre nostra unica ricchezza».

Attore «sui generis», anzi più «fabulatore» che attore, Gaber travasa in palcoscenico quel tanto di autobiografico che dà all'ascoltatore l'illusione di una laica confessione che riflette le ansie, i dubbi, i complessi di colpa dell'uomo di oggi, forse dell'uomo «tout court». La stragrande maggioranza della platea è catturata dal tono confidenziale di una conversazione che procede per «fla-



■ Una storia quasi autobiografica per Gaber in scena a Milano

shback», anche se quello che i due autori definiscono «teatro di evocazione» concede troppo al luogo comune, non riuscendo ad intervenire con un soffio di poesia

la cronistoria di un amore ben presto naufragato e soltanto nella piena maturità approdato a reciproca consapevolezza e tolleranza.

Se in «Parlami d'amore

Mariù» era stata la musica ad avere ancora parte non irrilevante nei sei monologhi sentimentali sull'accendersi e sullo spegnersi della passione; se la presenza inquietante di un topo aveva dato risvolti paradossali alla vicenda di «Il Grigio»; stavolta tutto poggia sullo sfogo del monologante, avendo pura funzione di sottofondo le musiche dello stesso Gaber, semmai acquistando rilevanza gli effetti sonori e luminosi, rispettivamente curati da Gianni Neri e Marco Benetti.

In scena dal primo all'ultimo minuto delle due ore abbondanti del bipartito spettacolo, Giorgio Gaberscik non appaga le attese di quelli che forse pretendono troppo da un aedo dei giorni nostri, ma non delude i suoi numerosi «fans» equamente ripartiti tra due generazioni e due «mode», tra gli anacronistici nostalgici delle utopie sessantottine e i loro figli-antagonisti, riparati sot-

to le ali della chiocciola-riflusso. Con una dizione ignara delle regole accademiche, con una gestualità non sempre controllata, con una esasperata carica nevrotica, che trova il «clou» nella scena del parto di Cristiana, Gaber parla alla gente di oggi con il linguaggio elementare della gente di oggi, incurante di preziosismi letterari, (anche se cita McEwan, Pessoa, Cioran), e di sconfinamenti nell'ovvio, riuscendo a comunicare l'accensione del dio-bambino per la casualmente ritrovata compagna d'infanzia, il rapido logoramento della loro unione, i reciproci tradimenti, la convivenza impossibile, fino alla svolta della tarda resipiscenza e del consolante «vissero (quasi) felici e contenti».

Gastone Geronzi

«Il Dio bambino» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini al Piccolo Teatro di Milano (repliche fino al 31 ottobre)